ANNO 52 MATTINO — TORINO, *Martedì 2 Luglio 1918* — MATTINO NUM. 181

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	28,50	14,50	7,50
Estero . . . Fr.	47,50	24,—	12,50

Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA", via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 10 — Numeri arretrati cent. 20

LA STAMPA

Frangar, non flecter

Il Col del Rosso e Col d'Echele conquistati dalle nostre truppe

Due attacchi nemici contro il Valbella nettamente respinti - Le perdite austriache sono eccezionalmente gravi: le nostre assai lievi - 2023 prigionieri catturati in due giorni - La cooperazione degli aviatori.

Il Comunicato

COMANDO SUPREMO, 1.

Sull'altopiano di Asiago, nella mattinata di ieri, le valorose truppe del nostro 13.o Corpo d'armata hanno ripreso l'azione. Il formidabile Col del Rosso venne conquistato di slancio. Il Col d'Echele fu teatro di aspra lotta durata l'intera giornata. Alla fine il valore dei nostri ebbe ragione dell'ostinata resistenza avversaria, e la contesa posizione restò nelle nostre mani.

Sul mezzogiorno e nel pomeriggio, l'avversario sferrò due forti attacchi contro il Monte Valbella. Ma le masse nemiche, falciate dal tiro delle artiglierie, furono nettamente arrestate dalle nostre fanterie e obbligate a retrocedere. Gli aeroplani contribuirono arditamente a tutta la fase della lotta.

Le perdite subite dal nemico nella giornata del 29 e in quella di ieri risultano di una gravità veramente eccezionale: 88 ufficiali e 1935 uomini di truppa vennero fatti prigionieri. Le nostre perdite, mercè la grande decisione nell'attacco e l'eccellente cooperazione delle artiglierie, sono state assai lievi.

Sul rimanente della fronte l'attività combattiva si mantenne ieri normale. In Val Daone e in regione Nozzolo (Giudicarie) sorprendemmo piccoli posti nemici, catturando alcuni prigionieri e mitragliatrici. In regione Zugna tentativi di attacco di nuclei avversari vennero respinti.

DIAZ.



La vittoriosa azione

(Per telegrafo dal nostro inviato speciale al fronte)

Zona di guerra, 1.

La notte non ha portato nella Val Melago che una quiete relativa. Mentre le fanterie nemiche, sgominate dai tiri della nostra artiglieria, che ne sconvolse i provvisori rifugi, le trincee malamente rifatte sulle trincee da noi abbandonate il giorno 15 e oggi nuovamente nostre, peste e decimate, tentavano di approfittare della notte per rinfrancarsi dal panico e ricomporsi, i nostri fanti si mantennero ovunque attivi. Forti pattuglie batterono fruttuosamente tutta la zona posta fra Val Bella e le vecchie posizioni austriache forzatamente rioccupate, catturando parecchi prigionieri e due mitragliatrici con mitraglieri e serventi. Se ne stavano essi quietamente nascosti in una caverna in attesa degli eventi e i nostri fanti irruppero in essa catturando senza lotta armi e soldati. I prigionieri fatti nella notte confermano le notizie date dai prigionieri catturati durante l'azione. Il tiro di distruzione, fatto dalla nostra artiglieria nelle giornate che precedettero lo sbalzo vittorioso, disorientò completamente i Comandi nemici che si trovarono nella impossibilità di provvedere ad una solida sistemazione del magro terreno conquistato colla offensiva del giorno 15 e assicurare condizioni possibili di vita ai presidi pel nostro costante e preciso tiro di disturbo e altro non seppero fare che domandare rinforzi tentando giungere e, giunti, logorati prima di raggiungere le posizioni avanzate. Numerose caverne esistono a Val Bella, ma costruite da noi in posizioni distolte alla vista e al tiro nemico e non suscettibili di trasformazione rapida ed occupazione da parte di esso, particolarmente nei momenti di azione, perchè facilmente tenibili sotto il nostro fuoco. A Val Bella con elementi di altre tre divisioni sono state distrutte le truppe appartenenti a una divisione ungherese giunta di recente nella zona, che al momento dell'attacco si trovava in linea e ha lasciato nelle nostre mani seicento prigionieri sorpresi nelle caverne dai nostri arditi. Secondo quanto riferiscono i prigionieri, le condizioni dei reparti, che hanno partecipato all'offensiva del giorno 15, sono tali che occorrerà ad essi qualche tempo per rifarsi alla meglio. Il numero delle perdite è stato così forte che potranno considerarsi «come nuove unità». L'artiglieria nostra, limitatasi in piena notte ai tiri di interdizione attorno a Val Bella e a tiri di distruzione nei centri di raccolta delle truppe nemiche, ha ripreso a tuonare con violenza verso le ore cinque con particolari concentramenti di fuoco sulle posizioni vicine a Val Bella, che, conquistato e mantenuto contro ogni reazione nemica, costituisce il caposaldo avanzato protettivo di Val Melago.

Come l'incendio che si propaga, l'azione iniziata contro Val Bella investe gli altri capisaldi di Val Melago. Dopo Val Bella, Col del Rosso; dopo Col del Rosso, Col Echele. Le valorose fanterie della Brigata «Teramo» e «Lecce» ed il 3.o bersaglieri muovono all'attacco di Col del Rosso alle 10. L'artiglieria ha battuto violentemente la posizione per 5 ore consecutive, crivellandola di colpi, devastando le trincee, sconvolgendo i reticolati, inchiodando le fanterie nei ricoveri, seminando dovunque rovine. Tutta la posizione da conquistarsi è ridotta ad un cumulo di macerie.

A differenza di Val Bella, che il nemico era riuscito malamente ad organizzare, approfittando delle opere da noi abbandonate, Col del Rosso presenta un complesso più solido di difese. I tiri compiuti dalle nostre artiglierie nel giorno 29 sconvolsero gran parte delle opere di rafforzamento, ma non riuscirono a distruggere le difese sparse, nè ad aprire sufficienti varchi nei reticolati, nè a debellare del tutto gli sparsi nidi di mitragliatrici. Tale opera è stata ieri compiuta brillantemente e le fanterie, avanzanti con bellissimo slancio, non incontrarono sulla loro via che ostacoli sconvolti, brandelli di quelle che erano le opere difensive. Entrano immediatamente a contatto col nemico, gli diminuiscono la capacità di resistenza, lo costringono alla resa. A presidio di Col del Rosso stava la famosa Divisione Edelweis, per la quale gli austriaci vanno in cerca di glorie, onde mantenerla costantemente incoronata di lauri, che, valorosamente conquistati, sono ormai quasi insecchiti. Fermata sulla via a riposarsi delle imprese compiute, ultima delle quali la [?] azione del giorno 26 con un nostro nucleo esplorante, è stata inviata a Col del Rosso. Inutile ritorno. Decimata dall'artiglieria, sopraffatta dai nostri fanti, ai quali invano tentò di resistere attraverso le trincee sconvolte, onde mantenere il possesso della forte posizione, che, se è importante per noi, non lo è di meno pel nemico, ha lasciato tra le nostre mani 800 prigionieri, che vennero snidati dalle caverne nell'opera di rastrellamento immediatamente compiuta, mentre gli zappatori del Genio con febbrile intensità riorganizzavano la posizione, ricercando tra le trincee sconvolte le armi abbandonate ed i cadaveri nelle nostre antiche linee, per rimetterle in efficienza.

L'incendio investiva frattanto il terzo caposaldo della Val Melago. Da Col del Rosso si propagava a Col Echele, punto dominante, da due giorni implacabilmente battuto dalla artiglieria. Alle ore 10.30, dopo una ultima spaventosa raffica di fuoco, gli stessi fanti della «Teramo», della «Lecce» e i bersaglieri del 3.o reggimento iniziano l'avanzata su col Echele. L'attacco è atteso. Un fortissimo presidio formato da truppe di sei divisioni è preparato per impedire a qualunque costo la nostra occupazione, con la baldanzosa sicurezza derivante dalle recenti vittorie, con la decisa volontà di aver ragione di ogni possibile intenzione o reazione nemica. Le nostre fanterie attaccano la posizione colla persuasione che più la lotta sarà dura maggiore sarà la soddisfazione se un esito vittorioso la coronerà. Le trincee sono distrutte, i reticolati sconvolti, le posizioni di mitragliatrici crivellate di colpi; ma ovunque la resistenza è accanita. Nuclei sparsi tentano di opporsi alla avanzata dei nostri. Si difendono energicamente circondati, resistono e per domarli è necessario distruggerli. Scomparso un nucleo, altri se ne formano animati dallo stesso ardore combattivo. Ogni nido di mitragliatrici diventa un centro di resistenza, che bisogna scalzare. L'avanzata dei nostri fanti, per tal modo ostacolata, diventa più lenta, ma non meno tenace e continua, tanto da dare la sicurezza che riuscirà vano il tentativo nemico di arginarla. Un centro di maggiore resistenza si forma a casa Caporai. Le truppe, re-plicatamente disperse e nuovamente riorganizzate, convergono verso della casa e, forti di parecchie mitragliatrici, si annidano nei camminamenti che difendono la posizione, con il proposito di trasformare la casa in un fortino: una spada nel fianco, una spina nel cuore della occupazione.

La posizione di casa Caporai è tale che il tentativo nemico, se pure non può esser coronato da successo, perchè i nuclei che si sono annidati nei camminamenti e le mitragliatrici nascoste nella casa, circondati, tempestati di colpi, dovranno finire per cedere, può costituire per la truppa che avanza sull'Echele e già domina la posizione, una forte molestia. L'ostacolo deve esser vinto. Il presidio che difende la casa Caporai è ridotto alla resa. La posizione è scandagliata dall'artiglieria che la martella di colpi. Il camminamento è ridotto ad un cumulo di macerie, la casa, sgretolata. La resistenza, per altro, non accenna a diminuire. La fanteria entra in azione e piomba sul camminamento facendo una strage dei difensori. Assalta poi la casa ove si trovano le mitragliatrici e riesce ad impadronirsene dominando nettamente l'avversario, che pure ha valorosamente combattuto. Contro nuclei sparsi la lotta prosegue fino a sera, ma sono brevi fiammate che colla notte si spengono. Il colle Echele rimane saldamente in nostro possesso.

Vice L. A.

Il telegramma di Diaz ad Haig

Londra, 1, sera.

Il generale Diaz inviò il seguente telegramma al maresciallo Haig: «*A nome dell'esercito italiano offro a voi, come a tutte le valorose truppe inglesi in Francia, l'espressione della mia più profonda e più sincera ammirazione. E' per me un piacere l'affermarvi che abbiamo ragione di essere fieri, in questi giorni di lotta ardente e di vittoria, della presenza al nostro fianco delle ammirevoli Divisioni inglesi. Rinnovo pure a tutte le truppe sotto il vostro comando i miei più calorosi auguri e l'espressione della mia più perfetta fiducia*».

Commenti francesi ai nostri nuovi successi

Parigi, 1, sera.

I giornali commentano l'azione dell'esercito italiano sull'altipiano di Asiago. Il *Petit Journal* dice: «Non contenti di avere completamente arrestato l'offensiva austriaca sul Piave, gli Alleati italiani ritolgono al nemico alcuni lievi guadagni di terreno che esso aveva potuto realizzare nel primo giorno. Così cacciarono gli austriaci dal Monte Valbella e dall'osservatorio di Monte del Sasso. Questi due successi dimostrano l'alto spirito da cui gli italiani sono animati». *L'Homme Libre* scrive: «Il magnifico successo dei nostri Alleati si sviluppa normalmente e realizza i progressi metodici indispensabili».

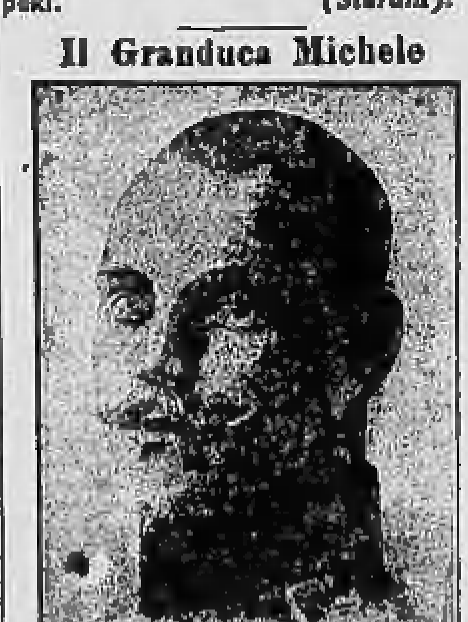
Il Granduca Michele proclamato Tsar marcia su Mosca

Truppe giapponesi sbarcate a Wladivostock

BASILEA, 1.

Giunge notizia da Kiew che, secondo un dispaccio dell'Agenzia telegrafica Ucraina, truppe giapponesi, al comando del generale Kato, sono sbarcate a Wladivostock per sostenere gli czeco-slovacchi e il movimento ucraino conto i bolscevichi. Il Granduca Michele Alexandrovich, fratello dell'ex-imperatore Nicola II, è stato proclamato Tsar. Egli si trova cogli czeco-slovacchi e coi cosacchi in marcia contro Mosca. In seguito a questa notizia il corso del rublo è salito di 7 copeki. *(Stefani).*

Il Granduca Michele



Il granduca Michele Alexandrovich, fratello minore dell'ex-imperatore Nicola, che sarebbe stato proclamato Tsar di Russia, è nato a Pietrogrado, il 22 novembre 1878. Quando, nel marzo dell'anno scorso, fu costretto dalla rivoluzione ad abdicare, Nicola II, non volendo staccarsi dal figlio Alessio, designò il granduca Michele a suo successore. Questi, allora, pubblicò un proclama, nel quale annunciava di accettare il potere supremo soltanto se il popolo, per mezzo dei suoi rappresentanti riuniti in Assemblea Costituente, avesse dimostrato che tale era la sua volontà. Alcuni giorni dopo l'ex-Tsar era arrestato, con tutti i membri della sua famiglia, e si delineava il movimento per una Repubblica federale. Non era questa, però, l'ultima fase del movimento rivoluzionario, che doveva, dopo varie vicende, giungere all'avvento dei massimalisti al potere.

Il programma rigeneratore secondo Burtzeff

Un documento per la storia

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 1, sera.

Il granduca Michele, come venne annunciato, si è messo alla testa del movimento iniziatosi in Siberia contro il massimalismo ed ha lanciato un manifesto alla popolazione di Russia per far conoscere i suoi propositi. Il gesto del granduca e le intenzioni espresse nel suo manifesto hanno incontrato l'approvazione anche dei fuorusciti, tra i quali il celebre rivoluzionario professore Burtzeff, che da Stoccolma invia al «Matin» un telegramma in cui riassume le linee principali del programma da cui dipende l'avvenire della Russia. «E' oggi in Oriente, in Siberia che si fortificano le nostre speranze per la salvezza della Russia. E' laggiù che si crea oggi la forza ...... attorno alla quale potrà riunirsi tutta la Russia antimassimalista. Alla testa del movimento sono i rappresentanti di diversi partiti. Quantunque fra essi vi siano persone, da cui sono personalmente o politicamente lontano, ma che sono tutte veri patriotti russi, ritengo che questa sola condizione basti perchè possano lottare insieme per la salvezza della Russia. Anzitutto bisogna portare il colpo contro il massimalismo. Non bisogna vincere soltanto i bolscevichi ma sradicare completamente il massimalismo da tutta la Russia. Il granduca Michele si rivolge al popolo russo. La questione della rigenerazione della Russia è posta correttamente come venne posta al principio della rivoluzione ed è per questo che noi emigrati russi possiamo oggi accogliere calorosamente l'appello del granduca e la formazione di un Governo provvisorio. Alla testa degli eserciti siberiani si trova il generale Alexeieff, degno collega per principi e attività, di Korniloff e di Kaledin, generali onesti i cui nomi rimarranno sempre cari al popolo russo. I nostri alleati comprendano bene quanta speranza mettiamo oggi in queste truppe siberiane. Nel suo appello il granduca Michele pone il principio della futura organizzazione della Russia libera. Il potere governativo deve appartenere alla Costituente regolarmente eletta ed a nessun altro; dice, nè ad una Monarchia assoluta nè ai Soviet; ma, in attesa che una nuova Costituente possa esser convocata, tutto il potere deve essere concentrato nelle mani del nuovo Governo provvisorio che sarà l'espressione della volontà della nazione intera, così come venne manifestata dal primo Governo provvisorio rivoluzionario prima che fosse mutilato. Il Governo provvisorio deve essere costituito dai rappresentanti di tutti i partiti ed avere carattere assolutamente nazionale. Non deve essere un'agglomerazione di agitatori e di teorici demagogici nè dipendere ciecamente da alcuni partiti separati o dai Soviet degli operai e soldati, ma deve comprendere tutti gli uomini politici russi e anzitutto i membri eletti lo scorso novembre alla Costituente. Se non comprendesse queste persone e se il nuovo Governo manifestasse le debolezze del primo Governo, allora i nostri alleati comprenderebbero che la rigenerazione della Russia entro breve limite di tempo è impossibile. Il Governo provvisorio dovrà anzitutto ristabilire la libertà e l'ordine senza indietreggiare dinanzi a nulla, pur di sterminare il massimalismo in tutte le sue manifestazioni. Il Governo deve capire che la guerra attuale contro i tedeschi è, per noi e per tutti al tempo stesso gli alleati, questione di politica interna ed estera. Perciò il Governo provvisorio dovrà sforzarsi di giungere a un nuovo riavvicinamento con gli alleati e continuare la difesa della causa comune con tutte le forze possibili. Un Governo così costituito e adottante tale bandiera può essere sicuro di ricevere accoglienza calorosa tanto in Russia quanto presso i nostri alleati. Sarà forte e salverà la Russia. Sia il benvenuto!».

Mentre le notizie contraddittorie sulla sorte dell'ex-Tsar Nicola hanno richiamato ancora una volta su di lui l'attenzione del mondo, l'accademico Federico Masson pubblica nel «Gaulois» un interessante documento inedito comunicatogli da fonte altissima e la cui riproduzione gli venne autorizzata. Il documento è la conferma della fedeltà dell'ex-Tsar verso gli alleati. Ecco di che si tratta. Nel novembre del 1915, il conte Eulenburg, ministro di Corte di Prussia inviò al conte Frederick, ministro di Corte di Russia, una lettera i cui passaggi essenziali dicevano: «Le fiduciose e cordiali relazioni che ci hanno unito da più di trenta anni mi autorizzano a scrivervi questa lettera. I nostri doveri verso Dio, i nostri Sovrani ed i nostri paesi ci obbligano a fare quanto dipende da noi per ristabilire tra i nostri Imperatori l'antica amicizia. Non vi ha dubbio che non appena ristabilita questa amicizia, i nostri due Governi non trovino facilmente le basi per fare una onorevole pace». La lettera affidata ad un emissario segreto venne impostata in un ufficio di Pietrogrado. Il conte Frederick la comunicò immediatamente allo Tsar, il quale fece chiamare Sazonoff. Tutti e tre furono di accordo nel pensare che la lettera non aveva potuto essere scritta che in seguito ad ordine e probabilmente sotto dettatura dell'Imperatore Guglielmo. Lo Tsar disse allora a Sazonoff: «Conoscete le mie idee. Preparate la risposta che il conte Frederick firmerà». All'indomani Sazonoff sottopose un progetto di risposta così concepita: «Se i vostri sentimenti sono come me li descrivete, ottenete dall'Imperatore Guglielmo che ordini al suo Governo di inviare una proposta collettiva a tutti i Governi alleati contro la Germania. E' la sola procedura possibile». L'Imperatore Nicola lesse il progetto di risposta e: «La vostra lettera — disse — è perfetta. Nessuno dei nostri alleati potrebbe trovarvi nulla a dire. Ma da ieri ho riflettuto e la lettera di Eulenburg rimarrà senza risposta. Per quanto corretti siano i termini di cui vi siete servito, avrei l'aria di ammettere la possibilità di una corrispondenza diretta tra le nostre due Corti. E non lo voglio a nessun costo». Poi, prendendo dalle mani di Sazonoff la lettera del conte Eulenburg, rilesse ad alta voce la frase «ristabilire tra i nostri Imperatori l'antica amicizia», ed in margine annotò: «questa amicizia è morta. Non me ne parlate mai più».

La flotta russa del Mar Nero

Mosca, 30 giugno.

Il commissario del popolo per gli affari esteri dichiarò che parte della flotta russa del Mar Nero rientrò a Sebastopoli e che l'altra parte si sarebbe fatta saltare. Si annunzia da fonte massimalista che la notizia di fonte straniera secondo la quale Irkustk fu presa da prigionieri di guerra tedeschi sotto il comando di ufficiali è priva di fondamento.

La pace fra la Russia e l'Ucrania

Mosca, 29.

Rakowsky, presidente della delegazione russa alla conferenza per la pace fra la Russia e l'Ucrania, è arrivato a Mosca ove si tratterrà due giorni. Secondo le opinioni dei delegati la pace con l'Ucrania sarà firmata fra una quindicina di giorni.

Come la fallita offensiva sul Piave è stata illustrata dalla stampa austriaca

(Per telegrafo dal nostro inviato speciale al fronte)

ZONA DI GUERRA, 1 luglio.

Il colonnello Feyler aveva computato a venticinque su cento le probabilità di successo della offensiva austriaca; dopo tre giorni dallo inizio, le riduceva a dieci; al fine anche le dieci si sono dileguate. Il bollettino austriaco del 18 già poneva in luce: «la disperatissima opposizione degli avversari», e parlava di occupazioni mantenute nel secondo giorno e consolidate, che è troppo poco per le seconde ventiquattro ore di una così vasta operazione. Contemporaneamente il Berliner Tageblatt *metteva le mani avanti annunciando trattarsi* «di una grande azione dimostrativa più che di una vera o propria offensiva strategica (!). L'attacco su tutti i fronti aveva, forse, soltanto lo scopo di legare gli italiani alla linea loro e impedire di mandare altre Divisioni in Francia. L'Austria non ha nessun interesse a conquistare al prezzo di sacrifici sanguinosi nuovi territori. Le basta di stancare l'esercito avversario. Era quindi necessario mostrare con una prova di forza che esso ha sempre la capacità di ridiventare offensivo». *Ecco la nuova definizione che si può dare di una offensiva fallita. Mancato il primo grande successo territoriale, la stampa nemica cercò di porre innanzi il problema delle riserve per aprire l'adito ad altre speranze.* Il Pester Lloyd, del 20, pubblicava: «Gli italiani nulla lasciano di intentato per opporsi alle armate di Boroevic e ciò perchè sono consapevoli del grande pericolo che sorgerebbe, per loro, da una ulteriore avanzata delle nostre truppe verso ovest, che minaccerebbe le loro comunicazioni con la fronte montana. Essi impegnano tutte le loro riserve, che si trovano nelle vicinanze per effettuare quei contrattacchi, che sono rimasti finora infruttuosi. Anzi con tali contrattacchi gli italiani logorerebbero tutte le riserve destinate ad appoggiare la fronte del Piave e sarebbero costretti a fare affluire nuove riserve dalla fronte alpina». *Quanta preoccupazione delle cose nostre! Nel* Budapest Hirlap, *del 19, vediamo addirittura presentarcisi l'offensiva austriaca come una osservazione preventiva:* «I combattimenti svoltisi intorno ad Asiago e nella regione del basso Piave ebbero la sola vera importanza di precedere lo [?] progettato dalle grandissime forze italiane ivi concentrate e impegnarvi le forze italiane perchè non potessero accorrere in aiuto dell'armata italiana attaccata sul Piave. Se la nostra offensiva avesse tardato alcuni giorni, è evidente che noi avremmo dovuto difenderci e gli italiani sarebbero stati gli attaccanti. Gli italiani non osarono iniziare l'attacco ed attraversare il Piave in seguito alla piena del fiume (!). La offensiva iniziata, dunque, ha già un duplice successo: da un lato ha impedito l'offensiva italiana e ha [?] le forze concentrate all'uopo, dall'altro ha sfondato la linea del Piave aprendo la via della provincia di Venezia ai nostri eserciti. Anzi era proprio questo ultimo lo scopo che raggiungemmo completamente». *Meno male, il prudentissimo critico si lascia cogliere con la mano nell'ampio sacco ricolmo di speranze. Dopo aver «messo le cose a posto», a proposito di Conrad, il quale avrebbe fatto anche troppo, afferma che le vere operazioni importanti le ha in pugno il feld-maresciallo Boroevic. Ma anche sul conto delle armate di Boroevic si diffondevano a Budapest voci piuttosto dubitose e forse anche pessimiste. Ed ecco il giornale a deplorare* «le stupide e infondate notizie diffusesi, secondo le quali l'offensiva sferrata fra Brenta e Piave non solo non avrebbe raggiunto il successo, ma sarebbe finita addirittura con uno scacco. No, in qual settore le truppe raggiunsero completamente lo scopo prefisso. Completo è il successo raggiunto sul Piave e oggi le nostre fanterie sono ben dentro nelle provincie venete». *In sostanza è la marcia verso Venezia, state tranquille, o genti di poca fede! Se non che altri giornali, nel mettere giustamente in luce l'eroismo delle truppe attaccanti, rivelano ai lettori le difficoltà della impresa e la resistenza accanita degli italiani, il terribile effetto del loro fuoco. Una corrispondenza del 17 al* Pester Lloyd, *datata dalle pendici del Montello, informa che* «le compagnie di zappatori, che dal 15 mattina avevano iniziato il lavoro sotto il fuoco costante delle artiglierie avversarie, gettarono un ponte dopo l'altro nonostante i più violenti bombardamenti, facendo cose veramente sovrumane. A mezzogiorno una batteria italiana a lunga portata prese sotto il suo fuoco un nuovo ponte in costruzione. Le granate cadevano con preoccupante precisione nelle sue vicinanze. Quasi ogni terzo colpo affondava un pontone costruito con tanta fatica, ma nemmeno il pericolo immediato poteva turbare i nostri eroi dell'acqua nel loro importante lavoro».

Interessanti sono le seguenti considerazioni che leggiamo sul Pester Lloyd *del 20 giugno, cinque giorni dopo l'inizio dell'attacco. Le riproduciamo letteralmente:* «La nostra offensiva di oggi — *scrive il giornale* — non può essere considerata come una continuazione di quella interrotta mesi fa. Le cose sono oggi ben diverse e perciò si dovette fare un piano di battaglia del tutto nuovo e del tutto indipendente da quello dello scorso autunno. Anche le nostre condizioni sono, nel loro complesso, più favorevoli in seguito alla vittoria susseguente. La guerra è stata portata nel territorio veneto, la fronte d'attacco è diventata più corta ed in genere le nostre posizioni si prestano ora meglio per una offensiva. Nell'autunno scorso, mentre il gruppo di Boroevic faceva una operazione dimostrativa frontale sul Carso, l'armata di von Below assestava il vero colpo, ma non nel settore di Pontafel o del Plöcken dove teoricamente lo si sarebbe dovuto aspettare, ma per Tolmino e Caporetto. E perchè qui? Perchè l'altra distanza sarebbe stata troppo grande, la manovra avrebbe occupato troppo tempo ed il suo risultato sarebbe stato dubbio. Il prospetto iniziale della nostra attuale offensiva è geometricamente uguale a quello dell'autunno scorso. Questa volta, solamente, tutte le distanze sono più brevi, la forma della fronte più ristretta. In questo caso non dovevamo più formare artificialmente un fianco per l'offensiva. Entrambe le armate di Boroevic formavano il settore frontale naturale; il settore di Conrad, a nord di Bassano, il gruppo di fianco, egualmente naturale. Forse questi due gruppi si scambiarono le loro funzioni strategiche, come anche un giudizio affrettato sulle possibilità di ritirata del nemico lascerebbe supporre. In tutti i modi, per il difensore, deve essere stata molto più sensibile la pressione dal nord contro Bassano che quella da est o nord-est contro Treviso. Dalle notizie finora pervenute sul corso dei due primi giorni di battaglia non si può ancora desumere con chiarezza con quali proporzioni di forze venne iniziata la offensiva dei due gruppi di Boroevic e di Conrad. Dal fatto però che alle armate dell'arciduca Giuseppe e di Wurm riuscì di ottenere i maggiori successi iniziali, non si dovrebbe ancora dedurre incondizionatamente che alla nostra fronte del Piave fosse assegnato il compito maggiore. L'entità dei primi successi dei due gruppi d'attacco non è tale da permettere di riconoscere quali fossero i compiti loro assegnati. Si ha anzi l'impressione che a tutte le armate impegnate sia stato dato un lavoro di ugual mole o con altre parole, che l'offensiva non venisse divisa in un attacco principale e in uno secondario, ma che si sia attaccata simultaneamente e in modo ugualmente forte su entrambe le linee del fronte. Nel settore settentrionale si incontrò una resistenza maggiore e perciò l'offensiva non si potè sviluppare a pieno».

Nel Pesti Naplo *del 21 giugno, lo scrittore Bakos Tibor scrive con molto amore per noi e non senza punte contro certo passato dello Stato Maggiore germanico, che la controffensiva italiana sul Piave assomiglia alla controffensiva di Pétain nel settore di Verdun, dopo l'attacco tedesco del 1916, e arriva a concludere che* senza dubbio il piano del generale Diaz è di impegnare 30 Divisioni austriache ancora intatte». *Il* Bayerische Kurier *definisce, senza scrupoli, von Conrad un vanitoso imprudente e ignorante, e spera che si renda evidente la necessità di imporre all'Austria l'alto Comando tedesco per salvarla dal disastro militare. La* Wiener Zeitung *ribatte tale affermazione, attribuendo l'insuccesso militare a cause varie e imprevedibili. Il* Neues Wiener Tageblatt *fa osservare che il piano di offensiva ebbe l'approvazione del Comando tedesco. Siegeman nel* Bund *sciorina un elogio funebre all'offensiva, che ha mancato a tutti i suoi scopi. Diaz si è dimostrato un buon organizzatore, di sangue freddo. La* Neue Freie Presse *del 22 scriveva durante la battaglia:* «Il feldmaresciallo Boroevic è nuovamente costretto a combattere una battaglia dello stile di quelle gravissime sull'Isonzo. La tecnica che deve essere adoperata per tali battaglie è già nel suo spirito e in quello dei suoi generali e del maggior numero delle sue truppe, è dominata dall'arte più perfetta. La situazione è tuttavia molto più difficile che sull'Isonzo, perchè alle spalle dei nostri corre il Piave impetuoso, sferzato dai proiettili italiani. I difensori della sponda occidentale sono efficacemente aiutati dall'artiglieria rimasta sull'altra sponda. A quest'artiglieria e al valore dei presidi delle teste di ponte devesi se gli italiani non poterono finora raggiungere il loro scopo che è di ricacciare le nostre truppe al di qua del fiume. La crisi della battaglia sul Piave si deciderà quanto prima. Gli assalti ininterrotti del nemico esauriranno gradatamente la sua forza, mentre noi teniamo sulla sponda orientale del fiume infido riserve molto considerevoli, non ancora impegnate e desiderose di battersi. Per quel che riguarda le ripercussioni della sconfitta nel mondo politico, sono notevoli le dichiarazioni di Wekerle, dalle quali appare chiaramente che l'offensiva è considerata dalla pubblica opinione come una disfatta. Invano il ministro ricorre a ripieghi e giustificazioni per ribattere questa voce. Nella discussione alla Camera dei deputati ungherese, sulla offensiva, il presidente Wekerle si occupò delle voci che circolano. Il Comando Supremo austro-ungarico ha pubblicato bollettini di guerra senza alcun abbellimento. Le notizie, secondo le quali le perdite austriache sarebbero state causate da mancanza di munizioni, son false. L'esercito austriaco non fu mai così ben provvisto. Si verificò però il contrattempo che di tre passerelle buttate sul Piave due furono completamente asportate, la terza gravemente danneggiata, di modo che l'approvvigionamento delle munizioni e dei viveri incontrò difficoltà insormontabili. La ritirata si effettuò metodicamente; soltanto alcune migliaia di uomini destinati alla copertura rimasero nelle mani del nemico. Gli avvenimenti sulla fronte italiana, considerati dal punto di vista strategico, non possono essere definiti una disfatta, perchè noi abbiamo causato all'avversario danni superiori a quelli sofferti da noi. Il presidente del Consiglio si dichiarò certo che l'offensiva austro-ungarica ha impedito all'Italia di inviare truppe sul fronte occidentale. Le posizioni delle truppe austriache sono forti, ben difese e si può attendere con piena fiducia l'ulteriore svolgimento degli avvenimenti».

Lasciamo in disparte le numerose evidenti contraddizioni fra le varie direttive politico-militari seguite dal giornalismo austro-tedesco in questa occasione. Possiamo considerare come sincera e veritiera la ricostruzione e interpretazione che della condotta della offensiva ci dà questo commento del Pester Lloyd. *Ad essa noi accennammo in uno degli ultimi telegrammi dove notavamo:* «Pare, così a guardare le cose da una certa lontananza

che sia mancata nella si[illegible] delle offensiva una vera e propria unità direttrice di comando. Conrad, che comanda il settore di montagna e di là voleva scendere al piano — altro che azione dimostrativa! —; e Boroevic che voleva sfondare il fronte del Piave — altro che impegnare le riserve! — non hanno in precedenza fatto un calcolo esatto delle nostre forze, ecc. ». In realtà ambidue i Comandi s'impegnarono a fondo con scopi della stessa importanza, e ne venne fuori una battaglia di due generali, una duplice offensiva, di Conrad a un tempo e di Boroevic.

L'attaccante volle evitare il ripetersi di quanto era successo nell'offensiva di ottobre: che Von Below aveva attaccato, mentre Boroevic e Conrad attendevano. L'attacco centrale diede all'offensore un grande successo e ci costrinse al ripiegamento dall'Isonzo, dalla Carnia, dal Cadore e da alcune posizioni sugli altipiani; ma un vero e proprio attacco delle due ali nemiche non ci fu e l'esercito italiano non fu sfasciato; potè attestarsi sul Piave e sul Grappa e resistere, mentre gli ulteriori attacchi di Conrad per ributtarci alla pianura non ottennero che il successo parziale della occupazione delle Melette. Riprendendo le operazioni dopo ben sette mesi, fu deciso che Conrad e Boroevic avrebbero attaccato a un tempo e con grandi forze, con grande corredo di mezzi per sviluppare ambidue un'azione a fondo. Ci fu una spartizione di mezzi e di sforzi, ci fu un fronte larghissimo, con attacco triplice, all'ala sinistra italiana, sugli altipiani e sul Grappa, al centro sul Montello e all'ala destra sul restante corso del Piave. I Comandi erano certi di sfondare ognuno per conto proprio; avevano questa certezza e questa ambizione. Nel caso meno completamente favorevole, di uno sfondamento su un solo settore, le cose sarebbero andate ugualmente bene per gli austriaci, perchè la rottura del nostro fronte del Piave avrebbe in breve avuto conseguenze inevitabili sulla difesa del settore montano. Chiunque dei due comandanti, o Conrad o Boroevic (e potremmo dire tre, computando l'armata dell'arciduca Giuseppe) avesse aperto una breccia avrebbe, per essa, aggirato una parte notevole dell'esercito italiano, e il compito degli altri sarebbe diventato di una facilità estrema.

Con questa presunzione fu fatta l'offensiva, diretta virtualmente da Carlo. Il nome dell'Imperatore ne costituiva la vera unità di comando. In realtà Conrad operava per suo conto e Boroevic del paro. Ognuno aveva la propria mentalità ed il proprio fronte prediletto. Conrad ritornava fatalmente al terreno che lo travaglia da tanti anni, che ha studiato per tutta la vita, sul quale, per così dire, la sua mente è invecchiata. Conrad è un vecchio generale caparbio, il prototipo del generale austriaco, pieno di autorità, venerando per gli studi fatti, per le tante benemerenze acquisite nella formazione dell'esercito, ecc. Boroevic è il generale venuto fuori dalla guerra sul Carso, eccellente soldato per la difensiva. Ora doveva fare la sua grande prova nella offensiva, la prova definitiva: mentre Conrad marciava, dopo tanti arresti e tanti fallimenti, alla conquista del suo sogno di vecchio soldato. L'Austria doveva rivelare al mondo in questi uomini due manovrieri degni di stare a fianco dei Mackensen, dei von Hutier, dei von Below. Abbiamo veduto come i successi abbiano corrisposto a questi propositi, a queste speranze.

L'Austria ha dimostrato anche una volta la sua insufficienza di genialità, il suo destino di Potenza grande, forte, ma senza facoltà illuminanti, rivelatrici, esemplari. L'Austria conosce le leggi del suo esistere e resistere interno, ma non ha più la possibilità di insegnare nulla di nuovo al mondo, all'Europa, neanche nell'arte militare. Non le manca la scuola, le difetta il genio. Imita, ma non rinnova, non crea. Prepara, ma non conclude. Lasciata sola, ha avuto quasi altrettante sconfitte quante ha fatte battaglie. Ha di grandioso la forza del resistere, del rimettersi in piedi, del riprendersi, del rilanciarsi. E questa forza faremmo malissimo a disprezzarla o a svalutarla; ma, riprendendo da sola una offensiva che con l'aiuto e la direzione tedesca le aveva dato grandi risultati, non riesce a far fare un passo avanti ai suoi uomini. I quali pur sono ancora eccellenti soldati.

LUIGI AMBROSINI.

La nostra propaganda in Austria

Zona di guerra, 29.

La stampa boema, jugoslava e tedesca dell'Austria, ha segnalato il passaggio di alcuni aeroplani italiani sopra Lubiana, Zagabria, Carlovaz ed altre minori città della Carniola e della Croazia, avvenuto in più riprese durante il mese di giugno. I giornali boemi e jugoslavi notano con evidente compiacimento che gli aeroplani italiani non gettavano bombe sulle città sulle quali audacemente si librarono anche per mezz'ora, ma numerosi proclami in lingua jugoslava, firmati dal dottor Trumbic e annuncianti le decisioni del Congresso del Campidoglio. Asseriscono pure che le popolazioni accolsero non solo con calma, ma anzi con interesse gli aeroplani coi tre colori italiani. Notevole l'accenno del giornale Bohemia, del 12 giugno, al contenuto di questi proclami, coi quali dice: « si invitano le popolazioni a rinnegare l'Austria ».

La stampa prettamente austriaca invece, nell'annunciare questi avvenimenti getta un vero grido d'allarme per gli effetti che questo genere di propaganda può produrre sulle popolazioni slave. Più furente di tutti è la Reichspost, che (14 giugno) deplora il Governo che « non ha fatto quasi nulla per frenare l'agitazione jugoslava ed ha anzi tollerato le assemblee » i comizi, nei quali, col pretesto delle questioni alimentari, si scatenano le popolazioni contro lo Stato; mentre l'offensiva politica dell'Intesa cerca di contribuire a questa propaganda. Ormai è chiaro, conclude l'organo clericale viennese, che deve tramontare l'illusione di quanti credettero finora che il movimento jugoslavo mirasse a realizzare le sue aspirazioni nell'ambito della monarchia, e in armonia con lo Stato austriaco ».

Tornando poi sullo stesso argomento (21 giugno), la Reichspost dichiara che « gli effetti della propaganda dell'Intesa direttamente sulle popolazioni dell'Austria si fanno sentire, come gas venefici, da tutti i canali ».

Azioni saltuarie di fanteria sul fronte francese

Parigi, 1.

Il comunicato delle ore 23 di iersera dice: « A sud dell'Aisne abbiamo migliorato le nostre posizioni nella regione di Saint Pierre l'Aigle ed abbiamo fatto un centinaio di prigionieri. Giornata calma sul resto del fronte ».

Il comunicato delle ore 15 di oggi dice: « Fra Mont Didier e Noyon i francesi eseguirono parecchi colpi di mano e fecero una ventina di prigionieri. A sud dell'Aisne le nostre truppe si impadronirono di un centro di resistenza tedesco a nord di Coutry. Rimasero nelle mani dei francesi 26 prigionieri. A sud dell'Ourcq le nostre truppe migliorarono le loro posizioni fra Passy-en-Valois e Vainchappe ed avanzarono le loro linee ad est della ferrovia Chezy-Vinly. Un contrattacco tedesco sulle nuove posizioni francesi a sud-est di Moisy ha dato luogo ad un vivo combattimento in seguito al quale le nostre truppe hanno integralmente mantenuto i guadagni della vigilia. Durante queste azioni i francesi fecero 200 prigionieri circa.

Un comunicato del maresciallo Haig, in data 30 giugno dice: « Abbiamo fatto alcuni prigionieri stamane, durante un'incursione effettuata in pieno giorno, con completo successo, ad est di Robecq.

Un comunicato dello Stato Maggiore dell'esercito americano dice: « Nulla da annunciare, eccetto un aumento di attività delle artiglierie avversarie nella regione di Château-Thierry ».

Nove velivoli tedeschi abbattuti

Città germaniche bombardate

Londra, 1.

Un comunicato del maresciallo Haig circa le operazioni aeree in data di iersera dice: « Il nemico diede prova di scarsa attività aerea nella giornata del 29, ma i nostri velivoli da combattimento riuscirono nondimeno ad abbattere nove apparecchi tedeschi, costringendone altri due ad atterrare privi di controllo. Cinque nostri apparecchi mancano. Abbiamo eseguito numerose ricognizioni prendendo varie fotografie, ed operazioni di osservazione da parte dei nostri velivoli e dei nostri palloni in collegamento con artiglieria, sono state effettuate come di consueto durante l'intera giornata; 35 tonnellate e mezza di proiettili sono stati lanciati nella giornata sui più importanti obiettivi fra cui le linee ferroviarie di Lille, di Courtrai, di Commines e di Estaires. Durante la notte vi sono stati bombardamenti da ambo le parti. Il nemico non ci ha arrecato quasi alcun danno ed ha perduto un apparecchio. Noi abbiamo lanciato 18 tonnellate di proiettili, di cui otto sul nodo ferroviario di Tournai. Tutte le nostre macchine da bombardamento notturno sono rientrate incolumi.

Un comunicato del Ministero dell'Aeronautica dice: « Le nostre squadriglie da bombardamento attaccarono alla mezzanotte del 29 giugno le officine e le ferrovie di Thionville, i binari di Metz, gli aerodromi nemici di Frescaty e di Boulay, nonchè altri obiettivi militari. La nebbia impedì di osservare i risultati ottenuti. Il 30 giugno numerose bombe furono gettate sull'aerodromo di Hagenau con buoni risultati, le caserme e la stazione di Landau furono pure bombardate. Una nostra squadriglia fu violentemente attaccata sugli obiettivi nemici al disopra di Landau: tre apparecchi avversari furono abbattuti, due nostri mancano ».

Il compiacimento di Haig per l'opera degli aviatori

Londra, 1, notte.

Il maresciallo Haig ha inviato il seguente telegramma al comandante in capo dell'aviazione britannica al fronte francese: « Desidero esprimervi il mio alto apprezzamento per il magnifico lavoro eseguito dall'aviazione reale, battendo le forze aeree nemiche, eseguendo importanti operazioni di osservazione senza interruzione e molestando i movimenti del nemico con bombardamento e fuoco di mitragliatrici. L'aviazione ha dato un considerevole aiuto alle altre armi. I continui successi dell'aviazione hanno grandemente incoraggiato i soldati in campagna. Io penso non si trova parola sufficiente per esprimere il valore e l'attività di tutte le specialità dell'aviazione reale ».

Le nuove piccole "tanks" inglesi

Londra, 1, sera.

Il corrispondente speciale dell'Agenzia Reuter presso l'esercito francese, telegrafa: « Le nuove piccole « tanks », per la prima volta adoperate in numero considerevole, hanno avuto una parte importante nella battaglia di venerdì scorso fra l'Aisne e la foresta di Villers Cotterets. Non era la prima volta che il nemico vedeva questi strumenti, uno o due dei quali erano stati presi dai tedeschi durante la lotta dei primi di giugno; ma la loro prima comparsa non costituì che un esperimento. Venerdì scorso una parte importante era stata loro affidata nella battaglia, ed erano state lanciate sopra un terreno ove le pesanti « tanks » ordinarie non avrebbero potuto muoversi. Vidi ieri una compagnia di queste nuove « tanks » che ritornavano attraverso una foresta alla loro base. Esse portavano tutti i segni dei proiettili tedeschi e sembravano a prima vista molto piccole, avendo circa un quarto di grandezza e di peso delle « tanks » ordinarie.

« Esse sono mosse da un motore a petrolio ordinario, fabbricato da una nota officina francese di automobili. L'armamento di queste piccole « tanks » consiste in un cannone ed in una mitragliatrice. Il loro grande vantaggio risiede nella loro mobilità. Esse possono agevolmente raggiungere la velocità di una grande « tanks » ed arrampicarsi, come fecero venerdì, su pendii non adatti per grandi macchine, ed esse possono fare un completo voltafaccia in alcuni secondi. La loro piccola struttura e la loro grande velocità le rendono un bersaglio molto meno sicuro per l'artiglieria nemica che le « tanks » pesanti.

Altre bombe sui dintorni di Parigi

Parigi, 1 (ufficiale).

Un posto di osservazione avendo segnalato velivoli nemici che si dirigevano su Parigi, è stato dato alle 23,50 l'allarme aereo. Alcuni posti di tiro hanno aperto il fuoco. La fine dell'allarme è stata data alle ore 0,5.

Stamane, alle ore 0,45, è stato dato un nuovo allarme. Altri velivoli nemici avendo tentato di avvicinarsi alla regione parigina, i nostri posti di tiro hanno aperto il fuoco e le difese contraeree sono state messe in azione. L'allarme è cessato alle 2,20. Alcune bombe sono cadute nella Grande Banlieue.

L'accordo fra le Banche

Roma, 1, notte.

L'accordo tra gli istituti di credito, di cui ha dato stanotte notizia l'*Agenzia Stefani*, è stato iniziato tre mesi or sono. La prima riunione dei direttori delle grandi Banche presso il ministro del Tesoro, on. Nitti, avveniva il 19 aprile. Le trattative per l'accordo durarono per tre mesi. Nel frattempo avvenne la campagna contro la scalata alle Banche per opera delle grandi industrie di guerra. Oltre all'accordo generale, di cui parla il comunicato di ieri del Governo, l'intesa comprende accordi speciali, che riguardano: 1.o le condizioni praticate per le principali categorie di operazioni bancarie; 2.o i limiti per le aperture di credito, per le anticipazioni, per le provvigioni di conti correnti, ecc., che devono essere comuni a tutti gli istituti di credito vincolati dal Cartello, e tanto favorevoli alla clientela quanto le condizioni del mercato lo consentono; 3.o la cessazione di quelle forme di concorrenza, in quanto, giovando momentaneamente alle Banche, nuocciono alla compagine economica nazionale, e tra queste sarà da prendersi in particolare considerazione la gara delle emissioni, che fruttano facili e lauti guadagni agli istituti di credito, ma indeboliscono le industrie, sequestrandone i capitali, per ripetere l'espressiva frase nord-americana; 4.o la disciplina degli importanti mutui allo Stato ed agli altri Enti pubblici ed alle industrie, di guisa che non si lesini al Paese il nerbo della guerra e le industrie non si rovinino con debiti oltre lo stretto necessario; 5.o attribuzione di particolari zone di operazioni all'estero, in modo che le nostre Banche non si indeboliscano con una inopportuna concorrenza laddove è più necessario che le forze economiche della Nazione si mostrino unite e disciplinate, e adoperino armonicamente i loro mezzi per la conquista dei mercati esteri.

Il *Giornale d'Italia* saluta l'accordo avvenuto, in particolar modo perchè impedisce quella scalata alle Banche di cui tanto si è recentemente parlato. « Non era — osserva il giornale — un affare privato che l'Ansaldo o l'Ilva si impadronissero della maggioranza delle azioni delle nostre maggiori Banche, ma una vera e propria questione d'ordine pubblico. Quando l'Ansaldo avesse acquistato la metà più una delle azioni della Banca Italiana di Sconto, e poi, con l'aiuto di questa, si fosse accaparrata la metà più una delle azioni della Banca Commerciale Italiana, e la sua consorella l'Ilva avesse fatto altrettanto con le altre grandi Banche, ognuno comprende che tutte le altre nostre industrie, dall'agricoltura alla seta, avrebbero dovuto implorare alla siderurgia il diritto di vivere. Il dominio economico si sarebbe poi in breve tempo mutato in dominio politico ed amministrativo, ed il libero svolgimento delle nostre istituzioni costituzionali sarebbe stato forse subordinato al beneplacito di uno o dell'altro gruppo industriale. Ora questo pericolo è passato. Noi ci auguriamo che altre intese, oltre quella avvenuta, possano avvenire, poichè l'accordo stipulato non può non considerare la grave e delicata questione del capitale estero nei rapporti dell'economia nazionale, e non può non stabilire una giusta proporzione nelle maggiori partite dell'attivo e del passivo. Purtroppo, nel passato l'Italia ha favorito l'invasione del capitale estero, non tanto per la sua relativa povertà, quanto per la sua deficiente educazione economica. Intanto esprimiamo due ordini di desideri: che il Cartello unisca gli istituti di credito non solo a compilare la loro situazione mensile con caratteri rigorosamente comuni, ma altresì a pubblicare ogni anno, insieme alla relazione del Consiglio di amministrazione e dei sindaci, l'elenco delle partecipazioni al bilancio e tutti gli altri documenti. Le Banche che accettano depositi devono presentarsi al pubblico con i più schietti caratteri della limpidità ed i loro portafogli non devono gonfiarsi di valori di proprietà delle Banche stesse o di cambiali che abbiano una scadenza solo per modo di dire. Non appena sarà cessato il fragore delle armi, assisteremo ad una mai più veduta gara di accaparramento delle materie prime. Avremo allora bisogno di una grande ed intensa disponibilità di mezzi di acquisto e di pagamento. Si deve considerare che il presente accordo ci faccia trovare in quel momento pieno di ansie ed irto di incognite non solo in una situazione bancaria sana, ma altresì con un credito bancario di primo ordine per la sua mole, per la sua liquidità e per la sua elasticità ».

La politica di riconciliazione tra Vaticano e Portogallo

Roma, 1, sera.

(A.) — La lettera del Papa al patriarca di Lisbona, Mendes Bello, e l'annunzio ufficiale che il Presidente della Repubblica portoghese, ricevendo il nunzio di Madrid, in missione a Lisbona, ha espresso il desiderio del Governo portoghese di inviare un rappresentante diplomatico della Repubblica presso la Santa Sede, sono i due primi documenti che suggellano quella politica di riconciliazione fra Portogallo e Vaticano, inaugurata dopo l'ultima rivoluzione, che fece abbandonare il potere agli uomini di Stato [illegible], i quali avevano dettato la legge di separazione con spirito ostile non solo al Vaticano politico, ma alla Chiesa cattolica. Non può dirsi ancora se la nuova rappresentanza diplomatica della Repubblica portoghese presso la Santa Sede, e viceversa, avrà l'antico rango d'Ambasciata presso il Vaticano e di Nunziatura a Lisbona; certo è però che un ministro plenipotenziario della Repubblica verrà subito a Roma per aprire una Legazione e gettare la base dei nuovi rapporti, che porteranno sicuramente una revisione delle leggi che colpirono così duramente la Chiesa. È ancora presto per conoscere come e quanto l'odierno avvenimento si inquadri nel fatto della guerra. Solo si può notare come l'Intesa avrà, con l'invio di un diplomatico portoghese presso la Santa Sede, una voce diretta in Vaticano, ove non è attualmente rappresentata che dal ministro d'Inghilterra, in missione temporanea. Vedremo in seguito, quando la nuova Missione inizierà la sua azione, tutta la portata che potrà assumere e le sue conseguenze, e se avrà rappresentato un precedente per facilitare anche alla Repubblica francese la ripresa dei suoi rapporti col Vaticano. La lettera mancata al cardinale Luçon è un fatto significante; ma qualunque ipotesi su questo terreno sarebbe, allo stato dei fatti, assurda e prematura; in ogni modo la riconciliazione fra Vaticano e Portogallo è ormai un avvenimento acquisito alla storia.

Un'epidemia in Germania

Zurigo, 29, notte.

La malattia « spagnuola » s'estende per tutta la Germania senza mortalità. Anche le truppe ne sono state colpite. La *Vossische Zeitung* reca che non infierisce in Assia. (Stef.)

Elogio dei soldati d'Italia

fatto da Tittoni al Consiglio provinciale di Roma

Roma, 1, notte.

Al Consiglio provinciale il presidente Tommaso Tittoni ha aperto la seduta pronunciando le seguenti parole: « Nella storia militare di tutte le nazioni ricorrono episodi dolorosi di soldati che o per tradimento o per indisciplina o per panico vennero meno ai loro doveri di fronte al nemico. A talune nazioni sono occorsi molti anni prima di poter riscattare l'onta e riacquistare il prestigio perduto. Molti anni occorsero alla Prussia dopo Jena, dove l'eroe veterano duca di Brunswick disse, morendo, che al primo scoppio della mitraglia i suoi soldati erano fuggiti come lepri e lo avevano lasciato solo. Altre nazioni ebbero la ventura di poter subito cancellare con prodigi di valore il ricordo della fuga. Così la Francia, dove nel 1792 quegli stessi soldati che a Courtrai, dinanzi agli austriaci, si erano dispersi colti da improvviso ed inesplicabile panico, pochi giorni dopo salvarono la Francia vincendo contro le forze superiori della coalizione nemica la grande battaglia di Valmy. Così l'Italia, dove ai tristi giorni di Caporetto succedettero subito i gloriosi combattimenti della ritirata e poi l'epica difesa del Grappa ed ora la vittoria del Piave. Non aggiungerò altre parole. Già in un'ora angosciosa io dissi che i popoli forti sono quelli che non si lasciano deprimere dall'avversità nè esaltare dal successo. Ma pur astenendoci dalla facile e tanto abusata retorica, non possiamo a meno di tributare tutta la nostra riconoscenza a quanti, dal Re, dal presidente del Consiglio, dal comandante supremo sino agli ultimi gregari, si adoperarono per ricostituire l'unità morale, l'efficienza materiale del nostro esercito, il quale, mediante l'eroismo spiegato nei recenti memorabili combattimenti dall'altipiano di Asiago alla foce del Piave, ha fatto nuovamente rifulgere l'antico valore italiano, ci ha fatto riprendere il nostro posto tra le grandi e forti nazioni. Ai nostri soldati, ai nostri marinai, ai soldati delle nazioni alleate che combattono con noi per la stessa nobilissima causa siano oggi consacrati tutti i nostri pensieri ed i nostri affetti ». (Ag. Stefani).

La partenza del Prefetto da Porto Maurizio

Porto Maurizio, 1.

Ieri mattina in Prefettura si è svolta una commovente cerimonia. Gli impiegati diedero il loro saluto al prefetto, comm. Rossi, offrendogli un prezioso ricordo. Il cav. Rolandi Ricci, vice-prefetto, con elevate parole disse il saluto all'amato prefetto, che tanti cari ricordi lascia in provincia ed espresse il dolore di tutti nel vedere allontanarsi un superiore che tanto affetto aveva saputo acquistarsi. Il comm. Rossi rispose molto commosso ai sentimenti dei suoi collaboratori. Alle 18,20 poi la stazione di Porto Maurizio era gremita di Autorità e popolo. Fu una dimostrazione calorosissima di affetto e di stima. Tutte le Autorità civili e militari erano a salutare il comm. Rossi. Si notavano il presidente della Deputazione provinciale, i sindaci di Porto Maurizio, Oneglia, San Remo, Bordighera, Diano Marina, San Lorenzo, ecc., ecc., i direttori della Banca d'Italia e Credito Italiano, il comm. Lamberti, comandante di mare, illustrazione della regione, l'intendente di Finanza, il direttore delle Poste, tutti i capi servizi, magistrati, professori e numeroso clero [illegible] in provincia. Una schiera di signore volle accompagnare al treno la signora del prefetto. La cittadinanza ricorderà certamente l'ottimo funzionario che aveva saputo compiere qui un'opera altamente patriottica.

Il processo dei cascami

Roma, 1, notte.

Il primo testimonio chiamato sulla pedana appena aperta l'udienza è Angelo Tavernier che teneva la corrispondenza italiana ed era uno dei procuratori del cotonificio di Cornigliano Ligure. Il teste sente dell'acquisto effettuato nel 1915 di 1900 balle di cotone avariato e apprese che circa 700 balle di questo cotone erano inviate in Svizzera. Sa che Stern, prima della nostra guerra, si trovava a Genova e faceva grandi acquisti anche a mezzo del Guyer Braun. Scoppiata la guerra lo Stern, che era un uomo molto facoltoso ed un concorrente terribile per il mercato del cotone, sparì. A domanda del presidente il teste aggiunge che il Durst dette ordine ai dipendenti di negare che il Verga appartenesse al cotonificio di Cornigliano e questo faceva forse per occultare l'azione esplicata dal Verga in Svizzera nell'interesse del Cotonificio stesso. Dalla corrispondenza risultava che il Verga aveva venduto cotone e cascami di cotone a rappresentanti di Ditte degli Imperi Centrali. Presidente: — Non vi impensierì il fatto che il Verga era ricercato dalla Pubblica Sicurezza? Teste: — Il fatto allora non mi impressionò. — « A chi volete darla ad intendere? » osservò il presidente. — « Le guardie mi cercavano il Verga per arrestarlo, risponde il teste ». Schweizer: Il Durst ordinava ai dipendenti di non dire che il Verga apparteneva al cotonificio di Cornigliano perchè allora il Verga era assunto a Badalona. I carabinieri lo ricercavano perchè il Verga incontrò difficoltà nell'ottenere il passaporto data la sua età. Mira Ercole, ragioniere, fu chiamato nel 1915 al cotonificio di Como dal ragioniere Frigerio per ricevere il bilancio dell'ultimo esercizio che dava un utile di quattro milioni. Dal bilancio furono eliminati gli utili che dovevano apparire negli esercizi precedenti e così si ebbe un vero utile dell'annata e fu possibile e facile un accordo che infatti avvenne coll'agente delle imposte. Il teste sa che il solo Durst si occupava della vendita della merce di Cornigliano Ligure e di ciò non si occupava lo Schweizer. Al teste sono rivolte molte domande dall'imputato Frigerio e dagli avvocati Romualdi e Valdata e alle 13 l'udienza è tolta.

Il processo Cortese

Roma, 1, notte.

Si è ripreso oggi il processo Cortese con l'arringa dell'avv. Cesare d'Angelantonio, il quale insieme all'on. Camerini difende Luigi Colazza. L'oratore dichiara che egli sa di difendere un uomo che la pubblica opinione ha già condannato. Luigi Colazza non ha trovato [illegible] nella simpatia della folla perchè nella sua vita [illegible] interessi [illegible] ed ha una maschera che gli impedisce l'espressione sincera del dolore. L'oratore quindi si addentra nell'esame della causa e tutta la sua arringa tende a dimostrare la buona fede di Colazza che definisce una vittima di Cortese al quale ha sempre creduto ciecamente. Egli in appoggio alla sua tesi cita le risultanze della causa che a suo parere dimostrerebbero appunto che Colazza è stato abbindolato da Cortese, da Piatti e da Martinengo. L'avv. D'Angelantonio terminerà la sua arringa domani. L'udienza è quindi tolta.

I TELEFONI DELLA « STAMPA » PORTANO I NUMERI 35-50 DIREZIONE - 11-36, 11-15 REDAZIONE - 65-01 SEGUENDO LA CRONACA (INTERURBANA).







Società Anonima della Strada Ferrata di Biella

SEDE IN TORINO

Capitale versato L. 4.500.000 in corso di ammortamento

Dal 15 luglio p. v. presso la Banca Italiana di Sconto in Torino e la Banca Sella in Biella sarà pagato il saldo dividendo 1917 in L. 14 alle azioni di capitale nominative, L. 13,50 a quelle di capitale al portatore e L. 2,50 a quelle di godimento. Saranno inoltre rimborsabili in L. 442 caduna e sostituibili con azioni di godimento, contro pagamento del bollo in L. 1,20, le seguenti azioni di capitale estratte il 27 maggio u. sc.:

43	117	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]							

[illegible] oltre alle seguenti estratte precedentemente e non presentate al rimborso: Estrazione 1910: N. [illegible] — Estrazione 1912: N. [illegible] — Estrazione 1913: N. [illegible] — Estrazione 1914: N. [illegible] — Estrazione 1915: N. [illegible] — Estrazione 1916: N. [illegible] — Estrazione 1917: N. [illegible].

Torino, 29 giugno 1918.

L'AMMINISTRAZIONE.

Appendice della *Stampa* (2)

La figlia della cantante

Romanzo di SIMON BOUBÉE

Bisognava portar via tutto quel che si poteva e tener nascosto il rimanente. Così, gli ingrati chilani che s'erano mostrati tanto ostili agli esploratori, non avrebbero la loro parte del tesoro. Il conte d'Ortival vedrebbe, più tardi, se non sarebbe possibile organizzare una seconda spedizione per raccogliere altra parte di quelle ricchezze in apparenza inesauribile.

— E adesso — disse ancora Mandrinet — prendiamo commiato dalle loro maestà defunte e risaliamo a vedere i nostri amici. Non mi crederanno, forse, quando racconterò loro ciò che ho visto, ma bisognerà bene che credano quando toccheranno con mano. Povero Luciano Meilhan! Come sarebbe stato felice!

[illegible]

VII

Ritorno in Europa

Come il loro giovane capo aveva previsto, gli esploratori furono tutti felici di sapere che non avevano sofferto per nulla.

Il tesoro di Valtainbapour non era chimerico; non avevano che da scendere nel sotterraneo per toccarlo con mano.

Scesero tutti e la divisione si fece molto pacificamente.

Un inglese, dal nome di Kobold, che aveva esercitato la professione di cambista a Parigi e a Londra e che s'intendeva di metalli, dichiarò che soltanto in oro e argento ciò che gli esploratori potevano trasportare rappresenterebbe somme considerevoli.

In quanto alle pietre preziose, egli non poteva pronunciarsi sul loro valore. V'erano diamanti [illegible] e di una meravigliosa bellezza.

Proposito degli esploratori era di non abbandonare quelle immense ricchezze anche quando ne avessero trasportato il più possibile; decisero di chiudere il pozzo e di partire per l'Europa, ma di studiare quindi il mezzo di ritornare a Valtainbapour in migliori condizioni d'igiene e di sicurezza personale.

Formato il loro piano, gli esploratori pensarono al ritorno. Ma le loro inquietudini calmate, e trasformate piuttosto in gioia entusiasta, riapparirono gravi e più vive che mai.

Erano tutti sfiniti dalle fatiche e dalle privazioni. Per ritornare nelle terre civilizzate del Chilì dovevano riprendere una strada piena di ostacoli d'ogni sorta. Inoltre, era troppo probabile che, a capo di qualche giorno, avessero a soccombere in mezzo al bosco, fossero costretti di lasciar la loro pelle, i loro viveri, i loro cavalli, i loro [illegible] nelle mani dei selvaggi.

Decisero di prendere qualche giorno di riposo assoluto e di porsi quindi in viaggio.

Ma, in otto giorni, le file della piccola truppa si erano di molto diradate, otto uomini soli arrivarono sani e salvi alla Plata.

Il conte d'Ortival, lord John Maverly ed il fedele Pedrone presero la risoluzione di andare a Londra, quindi a Parigi, e di realizzare le loro ricchezze in quelle due città.

Per ragioni facili da comprendere cercarono di fare in modo che la Stampa europea non parlasse del loro viaggio.

A Parigi si stabilirono in un palazzo [illegible] che avevano fatto ammobiliare con gran lusso prima del loro ritorno, coll'intermediario della casa John Arthur.

Onesimo Quinolo, divenuto per buon numero di persone onorevoli il conte Alberto d'Ortival, possessore legittimo della fortuna del fu Luciano Meilhan, più ricco ancora dalla parte avuta del tesoro di Valtainbapour, contava bene di godere della sua magnifica posizione.

Come abbiamo già detto, ora sappiamo ciò che si faceva che aveva preso quel nome d'Ortival, d'apparenza strana e [illegible].

Quel nome non era di sua invenzione; e non gli era venuto neppure per reminiscenza. Nel tempo in cui Onesimo Quinolo esercitava la professione di tipografo, aveva letto in un [illegible] di genealogia curiosi particolari su una nobile famiglia del Mezzogiorno della Francia, che egli aveva creduto senza averne l'assoluta certezza.

I conti d'Ortival, i quali si pretendevano discendenti del famoso cavaliere errante, tanto celebre negli antichi racconti spagnuoli e portoghesi, erano conosciuti nel Béarn fin dal XII secolo.

Gli archivi del paese parlano di un Régis d'Ortival, che prese parte alla crociata di San Luigi e sposò un'ereditiera della nobile casa guascona di Merlans-Coudoret.

Nel diciassettesimo secolo i d'Ortival abbracciarono la religione riformata.

Un Rolando d'Ortival servì Enrico IV, ma compromesso in una cospirazione, fu decapitato a Parigi.

Nel 1789, v'erano due sopravviventi di quella casa, il visconte Max d'Ortival ed il cavaliere Paolo d'Ortival. Questo ultimo fece le guerre di Vandea, poi passò in Inghilterra dove morì di morte misteriosa, o piuttosto dove scomparve senza che si potesse sapere che ne fosse stato di lui.

Il visconte servì nelle truppe della Repubblica, poi divenne generale di Divisione sotto l'Impero. Ammogliatosi, per ordine dell'imperatore, colla figlia del ricchissimo banchiere Giuseppe Glandon, [illegible] signore, fu pari di Francia sotto Luigi XVIII, ma morì senza figli.

La posterità dei d'Ortival era spenta colla sua persona?

Era probabile, ma non era certo. Alcuni pretendevano che il cavaliere Paolo d'Ortival fosse partito per l'America — in quell'epoca dicevasi ancora le grandi Indie — per tentar di rifare la sua fortuna assolutamente distrutta dalla rivoluzione.

Presa la risoluzione di adottare un nome aristocratico, Onesimo Quinolo pensò, non senza ragione, che avrebbe grandi vantaggi prendendo quello di conte d'Ortival.

Era poco probabile che qualcuno venisse a contenderglielo.

Quel nome era conosciuto: le persone competenti sapevano che apparteneva ad una antica famiglia cavalleresca del Béarn.

Non fu difficile ad Onesimo Quinolo fabbricarsi documenti e titoli che davano alla sua [illegible] qualche cosa di vero, di serio, di plausibile.

Si diceva nato nel Kentucky da un uomo d'origine francese, il cui vero nome era conte d'Ortival. Egli stesso, discendente da una razza di gentiluomini bearnesi, era francese di cuore. Lo era di nazionalità? Non ancora! Tuttavia, in Russia, in Germania, in Inghilterra, dove aveva viaggiato come giovane francese, cercando di terminare la sua educazione, non aveva detto nulla di preciso a quel riguardo. A Parigi, grazie alle sue relazioni, alla sua grande fortuna, alla sua abilità, sperava [illegible] completamente la condizione, facendosi naturalizzare e riconoscere ufficialmente come conte Alberto d'Ortival.

Sua prima cura, ritornando nella capitale della Francia, fu, come sappiamo, di cercare il suo fedele Jolle Guenic.

Avanti d'agire voleva avere informazioni particolareggiate e precise su tutte le persone e tutte le cose che lo interessavano in Parigi.

Sapeva che Jolle Guenic era incapace di mentirgli, e non dubitava che quello strano malfattore, quel brigante che aveva delle virtù di « buon uomo » non avesse agito durante la sua assenza e secondo delle sue intenzioni.

Il conte d'Ortival avrebbe giudicato imprudente corrispondere con un individuo così pregiudicato, e, del resto, finchè era in viaggio, sarebbe stato inutile. Ma si comprende come, appena giunto a Parigi, la sua prima visita fosse stata per Jolle Guenic.

Le notizie che questi gli diede modificarono assolutamente i suoi progetti. Qualche cosa della sua antica natura di bandito riviveva nella sua anima. La sua riconoscenza per Giacomo di Hamal che gli aveva salvato la vita, si mutò in una specie di rancore. Non aveva che da presentarsi a Maria Meilhan e dirle: « Signorina, vengo in nome di vostro padre, che è morto nelle mie braccia; la sua ultima volontà è che io vi sposi e divida con voi la sua fortuna ».

(Continua).